

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (comparsa in tutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzetta 18, Tel. 2676 - Editto dalla Società Editoriale a.r.l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

OLTRE CONFINE PEDAGOGIA COMUNISTA

Tra un processo, un infortunio di caccia e un'assurda pretesa per una nave costruita a Fiume

Spulciando fra la cronaca dei fatti quotidiani che accadono al di là del confine, da Punta Promotore a Fiume, ci è stato dato da registrare a

POLA

L'ennesimo grosso processo in corso davanti a quel tribunale, nel quale figurano imputate una ventina di persone, responsabili di malversazioni ai danni dell'azienda «Iavor». Il lato curioso di questo procedimento è che i maggiori imputati sono gli stessi capi e gerenti della grossa azienda commerciale i quali erano nel tempo costituiti in commissione interna per provvedere alla riduzione dei prezzi. Evidentemente hanno male interpretato tale loro compito, avendo invece ridotto notevolmente l'inventario delle merci e prodotti, essendone impossessati a proprio profitto per un valore imprevedibile ma comunque ingente. Strano però; si commenta in città, che non vengano incriminati per furto pure i gerenti dell'azienda che a Pola vende le macchine da scrivere «Optima» di origine germanica, a 78 mila dinari, quando le stesse sono vendute a Lubiana a 48 mila dinari e a Zagabria a 57 mila. Trentamila dinari di differenza sul prezzo del medesimo oggetto rappresenta più che un furto, e quindi più ladri di così non sono nemmeno coloro che a Pola hanno distrutti tutti i colombi per mangiarseli, perché è pressoché impossibile vederne volare qualcuno. In compenso però a

L'ASSURDO "MEMORANDUM" NON CI PUO' ESSERE INTESA MANCANDO LA RECIPROCITA'

La maggior parte della minoranza slovena mostra di saper apprezzare le condizioni in cui vive tra noi, in confronto a quelle in cui languono e si estinguono nazionalmente gli italiani sotto il regime titino

Non è con l'incomodare lo spirito di Machiavelli o col rimpinzare di parole grosse i propri insaccati polemici, che la bottega del quotidiano titino di Trieste possa illudersi di rendere meno indigesti i suoi prodotti goccianti vittimismo e compianto per le pretese ingiustificate inflitte alla minoranza slovena. Non basta dire e ripetere con una petulanza noiosa e barbosca, che da parte italiana non si rispetta né si attua in pieno il nefasto «memorandum» di Londra e che per questa inadempienza, gli sloveni hanno diritto di protestare. Occorre invece intrattenersi sulla sostanza delle cose anche in riferimento a quel tale malnato accordo politico, e vedere e stabilire quale delle due parti contraenti sia effettivamente inadempiente e inosservante del trattato in parola e quale ha perciò motivo di lagnarsi e di ritenersi ingannata. Per arrivare a questa giusta e unica impostazione dell'argomento, occorre fermarsi sempre con riguardo al «memorandum», su un punto fermo e fisso sul quale esso si articola e che ne forma la sostanza reale, quella cioè della reciprocità di trattamento per le due minoranze nazionali che vi sono interessate. Senza questa premessa, ogni discussione risulterebbe oziosa e inutile, in quanto sarebbe quantomeno assurdo, se non anzi disonesto, pretendere come appunto mostra di voler fare il giornale titino, che l'Italia, per avere firmato quell'accordo, lo deve applicare alla lettera e in pieno, dimenticando però di dimostrare che la Jugoslavia, altrettanto impegnata a dare esecuzione piena a tutte le clausole di quel documento, lo abbia da parte sua già fatto. In difetto di questo presupposto che la stampa e le fonti politiche titine si guardano bene di porre in luce e men che meno di parlarne mai, qualsiasi dialogo che da parte slovena si volesse instaurare sulle pretese inadempienti dell'Italia nell'applicazione del «memorandum», non avrebbe alcuna base, nemmeno morale.

Perché se è vero che l'Italia ha firmato quel tale accordo, non è meno vero che a firmarlo è stata pure la Jugoslavia e quindi da questa constatazione sorge la domanda prima e pregiudiziale, diretta a stabilire se la minoranza italiana rimasta sotto l'amministrazione jugoslava, abbia da allora in poi avuto un trattamento uguale a quello goduto dalla minoranza slovena in Italia. Basterebbe, a questo riguardo, ricordare il fatto che anche ad anni propri dopo la firma di quel tale sciagurato documento, migliaia sono stati gli italiani che hanno dovuto sgomberare la loro terra e rifugiarsi nella madrepatria, per sottrarsi a condizioni di vita impossibili per ogni uomo libero e civile. In contrapposizione, nessun articolo parlava del foglio sloveno o altri sfidati organetti del genere, riusciva mai a dimostrare che qualche sloveno ha fatto altrettanto in direzione inversa, dal che risulta in maniera lampante che gli sloveni in Italia, si trovano assai meglio che non sotto la loro pur vicina e facilmente raggiungibile «madrepatria» Jugoslavia. Basterebbe questo solo argomento per dimostrare che il vittimismo, le denunce ed i reclami dei vari organetti titini di qua e di là del confine, per l'asserita negazione di non sappiamo quali diritti alla minoranza slovena, sono delle bubble, quando non siano delle speculazioni.

Ma ve ne sono ancora altri argomenti non meno rilevanti che concorrono a dimostrare l'assoluta malafede di qualsiasi tentativo tendente a dimostrare che gli sloveni viventi in Italia si sentono privati dei loro diritti, soltanto per il fatto che il «memorandum» non viene applicato in pieno, ovviamente secondo le interpretazioni ed i desideri dei luminari di scienza intruppata intorno al foglio titino. E' sufficiente fare un paragone fra le condizioni in cui vivono e operano gli sloveni che hanno effettivamente la fortuna di starsene in un'Italia fin troppo democratica, e gli italiani caduti per loro sventura sotto il regime totalitario di Tito. Inchiodati su tale argomentazione, quelli della curia titina credono di cavarsela col dire, che essi, bona loro, non si lamentano — finché non si limitano semplicemente a rilevare che una volta stipulato quel tale, per noi, malnato accordo, l'Italia è firmataria, ha l'obbligo di applicarlo, mentre invece mostra di avere dimenticato gli impegni in tal modo contratti. E aggiunge ancora «che non si tratta dunque di accertare se noi siamo bene o male, se abbiamo il diritto di chiedere una data cosa e non l'abbiamo: questo è un'altra questione».

25 ANNI DI EPISCOPATO DI MONS. SANTIN L'AUGURIO DEL PAPA AL "SOLERTE PASTORE,"

Un impegno appassionato, un vigilante amore attraverso sofferenze a volte non comuni.

L'unanimità di voti augurali pervenuti al Vescovo di Trieste — mons. Antonio Santin, figlio dell'Istria nostra — in occasione del 25° anniversario del suo ministero episcopale, ha fatto registrare fra i vari messaggi d'omaggio quello più ambito che un Pastore della Chiesa possa ricevere: il plauso e l'augurio del Santo Padre. Eccone il testo:

«Ad aumentare la santa letizia della celebrazione del natalizio del tuo episcopato, non vogliamo che ti manchi — dice il messaggio pontificio indirizzato all' venerabile fratello Antonio Santin, Vescovo di Trieste e Capodistria — quello segno di benevolenza le congratulazioni nostre e gli auguri, suffragati dalla testimonianza d'una adeguata valutazione, poiché sappiamo che ti sei meritato il titolo di solerte Pastore per mezzo di un vigilante amore e attraverso sofferenze a volte non comuni.

«L'impegno appassionato nel dedicarti a ciò che torna a maggior incremento e onore della Religione, sia nella Diocesi di Fiume che in codesta di Trieste e Capodistria, che dirigi ormai da quattro lustri, soprattutto lo attesta e manifesta in maniera evidente la cura tua esemplarmente

assidua per il Seminario che, imponente, hai fatto sorgere anche a Trieste; e ancora il fiorire dell'Azione Cattolica, e il progressivo estendersi dell'istruzione religiosa e l'affermarsi della vita cristiana.

«E mentre ti esortiamo a tendere, a gloria di Dio e per la salvezza delle anime, a imprese sempre più alte, ad accrescere di frutti salutarissimi la solennità di giorno sì fausto, volentieri ti concediamo che, compiuto il sacro rito pontificale, impartisca in Nostra nome e con Nostra autorità la benedizione ai fedeli e conceda loro l'indulgenza plenaria, da lucrarsi secondo le solite disposizioni della Chiesa.

«Infine, vivamente desiderando che, ricco di energie spirituali e fisiche, consacrandoti attivamente al ministero pastorale, ti possa conquistare una corona gloriosa e splendente contestata di meriti celesti, e possa vedere giorni tranquilli, con grande affetto concediamo a te, Venerabile Fratello, e a tutti i tuoi fedeli l'Apostolica Benedizione».

Interpreti dei sentimenti dei fedeli istriani e giuliani esuli dalla loro terra, inviamo al nostro amato Presule pure i nostri più fervidi voti augurali.

NEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO LA MOSTRA STORICA DELLA VITTORIA A PADOVA

La celebrazione del Plebiscito di Fiume



Il dott. Aldo Tuchtan, presidente della Lega Fiumana di Padova, legge all'on. Andrea Ossola la pergamena a lui dedicata



Il legionario fiumano Orazio Pedrazzi commemora a Padova il Plebiscito di Fiume durante cerimonia organizzata dalla Lega Fiumana

Padova, novembre 1958, ha commemorato il 40° anniversario della Vittoria allestendo, nella grandiosa Sala della Ragione, una Mostra storica. Presenti le autorità civili e militari, rappresentanze di ogni genere, e particolarmente numerosa quella dei profughi, il Sindaco, ha tenuto il discorso celebrativo, inaugurando quindi la Mostra.

Un logico itinerario guida il pubblico attraverso una rassegna di armi, di grafici, di plastici, cimeli, fotografie, fra camminamenti e trincee, chioschi e ponti, sempre arricchiti da pezzi originali, rari e significativi, che vanno dal fucile del finanziere italiano che nella notte del 23 maggio 1915 sparò il primo colpo verso l'Austria, alla bicicletta di Enrico Toti, al vecchio apparecchio S.V.A. del volo su Vienna, al bastone di comando del Duca d'Aosta, al rudimentale centralino telefonico, e armi, di bombe, bandiere, proclami di guerra, corazzepantere in dotazione ai tagliafili, e sempre tante e tante fotografie che fissano i più importanti personaggi della guerra e gli avvenimenti storici.

Fra modelli di navi, siluri, torpedi di catene ed ancora, la Marina esalta il nostro Martire Nazario Suro; sono esposti il berretto da capitano, il cofanetto con una ciocca di capelli dell'Eroe, un secondo con un pezzo di divisa prelevata in occasione della riesumazione della Salma fatta nel 1919, fotografie ed altri cimeli. Una trincea al naturale e due ponti indorati il visitatore verso l'uscita, nei pressi della quale si scorge illuminata in trasparenza — in un enorme quadro di una trentina di metri quadrati — la meravigliosa visione di Trieste e del suo Golfo, che si dilata verso altri italiani lidi, tanto cari al nostro cuore. A fianco ce lo stanno, fiere e sicure, le bandiere dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Bella la Mostra, originale nella sua realizzazione e, comunque, interessante: peccato che non sempre sia verificata, sincera. Nella ricorrenza del 4 novembre il Comitato di Padova dell'ANVGD aveva lanciato un accorato manifesto ed esposto, alla nuova sede, le nostre bandiere abbrunate.

Non sappiamo se chi scelse per la funzione di ricordo la bella chiesa della SS. Annunziata lo fece di proposito, ma in ogni caso l'aver preferito ad ogni altra la chiesa dei Cappuccini di Via San Mamolo acquista un significato particolare, perché proprio qui, in questo chio-

stro, fu allestito uno dei primi campi di raccolta per i profughi giuliani, uno di quei campi d'emergenza che accolsero i primi esuli adriatici nei giorni primi dell'esodo.

E la scorsa domenica, nella chiesa adiacente all'antico Chiostro, numerosi si raccolsero alla S. Messa celebrata in suffragio di tutti i loro poveri morti, che riposano nei lontani cimiteri, verso i quali si è, in questa occasione, in modo particolare, rivolto il pensiero riconoscente. La manifestazione fu organizzata dalla Sezione Femminile del Comitato di Bologna in unione all'esecutivo provinciale.

Accanto al catafalco eretto nel mezzo della navata principale e coperto da un drappo nero, c'erano le bandiere dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia. Fra gli intervenuti il dott. Basso in rappresentanza del Prefetto, il col. Scarnati del Comando del Corpo di Armata, il col. Cianciarelli del Distretto Militare, e molti cittadini bolognesi. C'erano pure il presidente della Consulella Regionale dott. Desovich, il presidente dell'esecutivo provinciale dott. Paulin, le rappresentanze della Sezione Femminile signora Semin, prof. Bagnini, signora Zurovich Mechetti, l'ispettore dell'Opera di Assistenza ai profughi rag. Babina, il segretario del Comitato di Bologna sig. Cergna.

Dopo il vangelo il padre officiante rivolse ai presenti un fervoroso ed occasionale, in merito al quale non possiamo proprio fare a meno di rilevare alcune impressioni dovute ad una palese impreparazione. Ci sia pertanto concesso di precisare che la commemorazione abbracciava tutti i morti lasciati nei cimiteri abbandonati con l'esodo e non solo i caduti di guerra: quelli strappati al nostro affetto da un morbo, quelli che ci lasciarono per senilità, quelli da cui fummo separati da eventi bellici o politici, tutti, senza alcuna distinzione.

Dopo il rito dell'assoluzione impartito davanti al catafalco, un coro, che già durante la Messa aveva cantato inni sacri, intonò il canto degli esuli in cattività: «va pensiero sull'lor dorate...»

E' il Salmo di Geremia, cui Verdi diede la melodia immortale che, ogni volta, ci attanaglia il cuore, perché richiama nostalgicamente al nostro pensiero la patria perduta.

C. L.

L'OMAGGIO AI DEFUNTI
Rinnovata a Bologna una cara consuetudine

PERCHÉ L'ARENA VIVA	
avv. Enzo Bartoli - Roma	1.000
prof. Giuseppe Stefanacci - Milano	1.000
Lucrezia Della Mora - Milano	1.000
Lucrezia Valdini - Firenze	200
Mario Lenazzi - Montagnana	100
prof. Ovidio Lucigral - Trieste	2.000
N. N. - Udine	300
Carmine Maccarone - Roccamanfina	140
Luigi Bonini - Bagni di Tivoli	500

RIUNITO IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE L'attività dell'Opera profughi nel settore edilizio e del lavoro

Prosegue alacramente l'assistenza ai minori mentre sono stati ripresi i finanziamenti alle aziende

Di particolare importanza è stata la seduta del Consiglio di Amministrazione dell'Opera svoltosi il giorno 6 novembre scorso nella nuova sede di Piazzale Porta Pia n. 121. Oltre alla discussione ed all'approvazione di numerosi deliberazioni riguardanti la sempre più intensa attività dell'Ente, è stata analizzata l'opera svolta nel trascorso trimestre agosto-ottobre.

In apertura di seduta il Presidente ha rivolto un devoto saluto all'insigne Vescovo di Trieste e Capodistria Mons. Antonio Santin che domenica 16 novembre celebrerà il 40° anniversario del suo ministero episcopale. Tutti si sono associati sottolineando anche come in ogni occasione Mons. Santin sia sempre tanto fraternamente ed affettuosamente vicino ai profughi.

Per quanto riguarda l'attività svolta nel trimestre anzidetto e, più particolarmente quella relativa al settore alloggi, è stato fatto rilevare come in virtù del cospicuo ammontare dei contributi governativi (4 miliardi), l'Opera abbia potuto, con la nota cerimonia svoltasi il giorno 5 ottobre, passare all'attuazione pratica del progettato incremento del programma edilizio nella città di Trieste.

Sul bilancio e del Territorio di Trieste e sempre per la costruzione di alloggi è stato ottenuto un ulteriore contributo di 410 milioni e nuovi finanziamenti sulla legge Aldisio, di 100 milioni per il programma edilizio di Mi-

lano e 25 milioni per quello di Savona.

In queste ultime settimane a Sistiana di Trieste è stato ultimato il padiglione negozi e inaugurato ufficialmente il panificio, mentre alla Borghata del Villaggio S. Marco dove tutti i profughi lavorano e dove il borgo è stato gradualmente trasformato in una ridente cittadina istriana.

Non meno lusinghiero appar il consuntivo riguardante il settore dell'assistenza minorile. Durante l'estate, infatti, in otto colonie temporanee e 4 diurne sono stati assistiti 1.860 minori, mentre per l'anno scolastico in corso sono stati ammessi 220 nuovi allievi, scèché negli otto istituti permanenti vengono assistiti attualmente 624 minori.

Il Consiglio ha deliberato di gestire anche per l'anno 1958-59 la Casa del Giovane di Trieste e di concedere le borse di studio «Teodoro Momigliano» a quattro studenti prelevati da istituti che non riuscissero ad ottenere la retta ministeriale. Il Consiglio ha anche espresso la sua riconoscenza per l'interessamento della Signora Marcella Sinigaglia presso Donna Carla Gronchi per aver procurato il vaccino anti-polio alle 120 bambine della «Casa» di Roma.

Ai fini della vaccinazione anti-polio sono state impartite le opportune disposizioni a tutti gli istituti dipendenti.

Tra i vari provvedimenti adottati meritano, inoltre, particolare menzione: un finanziamento integrativo alla cooperativa tra i profughi di Pescara, e la concessione degli alloggi, donata all'Opera dal Comune, l'acquisto dell'area necessaria alla costruzione di un nuovo nucleo edilizio di Chiesa nel nucleo edilizio di Prosecco di Trieste, alcune decisioni relative al personale che ormai risulta essere di 205 unità, l'installazione di un impianto di lavanderia nel Collegio di Merletto di Graglia e l'istituzione di un corso di qualificazione professionale per falegnami al Villaggio San Marco.

Il Consiglio ha anche espresso la sua riconoscenza per l'interessamento della Signora Marcella Sinigaglia presso Donna Carla Gronchi per aver procurato il vaccino anti-polio alle 120 bambine della «Casa» di Roma.

Ai fini della vaccinazione anti-polio sono state impartite le opportune disposizioni a tutti gli istituti dipendenti.

Tra i vari provvedimenti adottati meritano, inoltre, particolare menzione: un finanziamento integrativo alla cooperativa tra i profughi di Pescara, e la concessione degli alloggi, donata all'Opera dal Comune, l'acquisto dell'area necessaria alla costruzione di un nuovo nucleo edilizio di Chiesa nel nucleo edilizio di Prosecco di Trieste, alcune decisioni relative al personale che ormai risulta essere di 205 unità, l'installazione di un impianto di lavanderia nel Collegio di Merletto di Graglia e l'istituzione di un corso di qualificazione professionale per falegnami al Villaggio San Marco.

* CAPOLINEA *

DIMENTICANZE

NELLA ricorrenza del quarantesimo anniversario della Vittoria pochi si sono ricordati dell'Istria, di Fiume e di Zara che, ricongiunte alla Madre Patria per il trionfo di Vittorio Veneto, languono ora nuovamente sotto l'oppressione straniera. A Udine per esempio nel manifesto del Sindaco è stato fatto richiamo alla Redenzione di Trieste, Gorizia e Trento, e in quello dai Combattenti e Reduci al coronamento del Risorgimento con il ritorno alla Patria di Trento e Trieste. Nemmeno una parola è stata spesa nei due manifesti strappati all'Italia nel 1947; come se in quarant'anni di alterne vicende storiche, niente fosse accaduto. Non si tratta neppure più, per omissioni del genere, di mancanza di sensibilità, bensì di voluta ignoranza dei fatti, oppure, se viene ritenuta giustificabile la perdita dell'Istria, di Fiume e di Zara, di ignoranza della storia o di un mal compreso quietismo politico.

Ma ve ne sono ancora altri argomenti non meno rilevanti che concorrono a dimostrare l'assoluta malafede

IL TRADIZIONALE RADUNO A TRIESTE PER ONORARE IL PATRONO SAN MAURO

Parenzo è viva nei suoi figli in esilio

Con i ricordi e la nostalgia di tante cose belle: il mare, la basilica, le pinete indimenticabili, l'aria in cui si intrecciava il semplice, saldo, onesto tessuto dei nostri giorni

AI PARENTINI

Ci sono dei momenti in cui quasi crederemmo d'aver sognato le felici giornate della nostra redenzione, tanto la presente realtà le ottiene e le nega.

Ma ecco quest'anno destarsi tutta la Nazione, riscuotersi ed affermare solennemente quella Vittoria che ci aveva ridati alla Patria.

A celebrare insieme questo passato — ch'è sempre presente e avverte fino a quando farà palpitarci i nostri cuori — troviamo ancora più numerosi, quest'anno, Parentini, per onorare il nostro santo Patrono, per passare una giornata in schietta fraternità alla Bottega del Vino.

La Famiglia parentina

LA RADIOSA REDENZIONE



A Parenzo durante la festa dell'Annessione alla Madre Patria. La bandiera della Serenissima, donata dalla città di Venezia alla città di Parenzo, è stata inalberata sulla antica torre alle porte del luogo, con canti e musica da parte della popolazione in gran festa (Foto di T. Bianchi)



La bandiera della Serenissima viene issata sulla torre

PER IL 23 NOVEMBRE

IL PROGRAMMA

- Ore 9 - Santa Messa in Sant'Antonio Nuovo officiata dal nostro Mons. A. Crisma.
11 - Proiezione documentaria al Cinema Impero.
13 - Pranzo alla Bottega del Vino del Castello di San Giusto.

Avvertenza: Per partecipare al pranzo bisogna prenotarsi presso la Famiglia parentina - improrogabilmente entro il giorno 18 - Via Ginnastica 3 - Trieste - tel. 95293

Notte di fine d'anno
Mentre a quest'ora tanta gente s'ingrazia l'avvenire con in mano il bicchiere, nel quale il vino pallido ha brilli di vita, come le pagliuzze d'oro che ampeggiano negli occhi delle ragazze quando ancora sanno e non sanno, io mi adagio nel ricordo di un tempo che mi sembra felice, forse perché è tanto sfumato nei contorni da non ricordarne che la parte più colorita e gentile. Sono, questi miei, sogni di ritorni impossibili, perché anche se il mondo improvvisamente si scuotesse di dosso tutti gli eventi e gli errori degli uomini e tornasse come prima, la scena tanto sospirata resterebbe priva di significato.

L'aria del mare, o delicata o densa di scirocco, continuerebbe sì a portare alle rive, nelle straducce e sulle piazze del mio paese, il gusto del «freschin» della piccola spiaggia e delle scarmigliate rocce per le alghe che l'acqua copre e denuda, secondo i capricci della risacca: ancora ci si sentirebbe avvolgere di quei leggeri odori nei quali non sempre si sapeva distinguere il catrame dalla vinaccia, l'umido respiro delle cantine aperte a ventilarsi dall'afrore delle barche chiozzotte, le cui coperte risuonavano all'alba come un sam-tam, sotto il passo dei pesanti zoccoli dei pescatori; ma gli uomini con le loro abitudini, le manie, l'atmosfera del caffè e della sala di lettura, chi ce li ridarebbe?

La mano amorosa di Dio potrebbe riconcederci, è vero, il dono prezioso della nenia dei pini marittimi, il crepitio dei lauri dalle rigide foglie, il sussurro delle reti messe ad asciugare, l'incanto degli ulivi dalle foglie di metallo sbalzato, e la serena grazia delle viti madri di vini famosi.

E tutta, potrebbe rifarsi la scena, com'era negli anni lontani: la riva, che la pietra di Orsera conserva bianca come quella di Venezia, il molo massiccio, con su il ponte di legno, per il passaggio dei viaggiatori sui piroscafi, scorrente su due rotelle centrali e sul quale da ragazzi facevamo l'altalena, le due o tre botti che, messe affiancate ventre contro ventre, attendevano l'imbarco o, poste all'impiedi, maturavano, cariche di acqua di mare che, filtrando tra le doghe, stendeva sulla pietra lattea veli color di viola, e, ancora, in cima al molo, il portafanale verde con la scalletta di ferro agganciata alla lanterna dal grande occhio rosso, la cui luce colava nel mare guizzando come un'anguilla con la coda in bocca.

E potrebbe ritornare, la riva, che ho sempre davanti agli occhi con le sue minuzie e la geometria delle pietre immutabili, come il mare, che la ornava con i bei colori di foglia, di fiordaliso, alle volte di anemista, quando non la assaliva con le irsute onde giallastre sulle quali galleggiavano carogne di gatti, sugheri, pezzi di legno, bottiglie, avanzi di ogni specie che l'acqua violenta toglieva alle rive e ributtava alle rive, quasi per un tragico gioco ammonitore. Come per incanto, ecco, potrebbe riamarsi lo spettacolo delle case sul mare, che si rinnovava durante la passeggiata tutte le volte che, giunti in testa al molo, si tornava indietro. A dritta, oltre la ribalta verde degli elci — o, forse, erano ancora gli ippocastagni che la salsedine intisichiva? — il rosso del palazzotto veneziano e, poi, la corsa giallina delle antiche facciate disuguali (quella dei Danoloni dalla lunga terrazza, quella dei Travani, casa Moriguio) con le imposte verdi eternamente semichiusse tra archi, bifore e portali burbanzosi per le mal gradite confidenze del sole e della luna, che s'interrompeva d'impeto sotto la torre rotonda di S. Marco: il sigillo al dito del nobile signore. Dall'altra parte, dopo il dato giallo-marron, appena aggraziato con pochi sempreverdi, della dogana e di altri uffici statali, la galezza di edifici più recenti, di balconi fioriti, di giardini, e la magniloquenza dell'albergo troppo grande e troppo son tuoso per la cittadina che lo ospitava; e di dietro e di sopra e all'intorno la cavalcata dei pini dalle cupe crierie, la cui musica, con il canto del mare, aiutava il canto del sole.

Questo è questo e quest'altro ancora potrebbe ritornare, perché il cielo è rimasto quello che era, e il mare e, forse, i grandi alberi antichi

e il campanile della basilica e quello della Madonna degli Angeli, perché i muri crollati si possono rizzare e le case ridipingere, perché si può riprendere a bruciare l'incenso ai piedi dei mosaici d'oro e rialzare le preghiere agli Apostoli dagli occhi a mandorla e dai lunghi pepli bianchi. Ma gli uomini, lo spirito del tempo perduto, quel vivere costante e monotono come la marea che dava all'Istria un carattere e un significato particolari, quella dolce mollezza che si

avvertiva essere l'Oriente non lontano, chi ce li ridarà? Tutto finisce quando il filo della tradizione si rompe e i personaggi del dramma si perdono nel tempo e nelle sciagure. Quanto resta della loro voce non ha più altro significato se non di inguaribile nostalgia: ultimo appiglio al quale ci si può ancora aggrappare nella lotta contro il vuoto che ci sugge. A questa forza, a questa nostalgia che ha nome Parenzo, alza il bicchiere.

C. T. Castello

Confidenza, alla Vergine Madre

Da quando Maria Popazzi nel silenzio della sua casa, nelle sossie tra una faccenda e l'altra scrive poesie? Da molti e molti anni. Con geloso pudore le nasconde anche alle figlie ed ai nipoti. Sono riuscita difficile ad averne alcune fra le quali scelgo una toccante dedicata al figlio, dove l'intensità dell'ispirazione si accompagna all'ala del canto.

L. G.

Lascia ch'io tenda al tuo ghiato Volto le mani dolose. E versi il pianto del mio cuor disciolto, sul Tuo seno di rose.

Lascia che intera, l'anima trabocchi, e il dolor abbia sfogo, ch'io posi la mia fronte ai Tuoi ginocchi, ardente come un rogo!

Il Figlio — ch'era Dio — Tu l'hai perduto e il Sangue n'hai raccolto... il mio, io no... io no... non l'ho veduto non l'ho baciato in volto!

Oh Madre, consolato fu il Tuo pianto, quand'Egli è poi Risorto... I giorni nel dolor, io vivo intanto che il mio, è proprio morto!

Maria Popazzi



Una allegoria nel teatro di Parenzo per la festa dell'Annessione alla Patria



Giornate del novembre 1918 in Istria. I primi bersaglieri di scorta sul treno Trieste-Parenzo. Il treno è alla fermata di Visignano e sta per arrivare a Parenzo (Foto di Tommaso Bianchi)

TERRA MIA

Co sero i oci, el mio paese ancora me vien davanti, come l'ho lassà: mezo tocà ne l'acqua, e mezo fora, el par un quadro, apena pitùra, così bagnà de tuti quei colori, che ghe piovi dal ciel, matina e sera, — e non poder tornar! — i xe i dolori più grandi che se prova, su la terra!

vibrava l'aria, un brivido passava, sul mar, de gioia, che non xe più stada! Ma cossa xe successo, in un momento? el diluvio? stà tuto per casar? Pezo, creature mie, pezo de cento, de ste disgrassie che le pol tocar... I ga dà, quel bail de tera nostra, a chi de Storia, no sà proprio gnente, i ga dito che saria stà una giostra, e lori, ga credù... povera gente! Ma... visto che i ghe cava el pan de boca, dopo de noi, coi fioi ancora in fesse, i ghe l'ha dada! sì, soto chi toca! i xe scampai, con solo quatro strasse. Oh, tera mia, o mio città costiera... lontan de ti, te portio sempre in cuor; sempre el tuo nome ne la mia preghiera, el torna come un salmo de dolor!

M. P.

LO SCIALLE VENEZIANO

Viveva in una casetta nei pressi della Basilica. Si do- vrebbe dire, veramente, che vi abitasse solo il suo corpo, rimpicciolto dagli anni e dagli affanni, alla guida che di un ciottolo trascinato e tormentato dalle onde si fa sempre più piccolo. La sua anima palpitava e respirava nella Basilica. Vi respirava il divino, la vicinanza del Signore, ma anche, senza che lei se ne rendesse conto, la bellezza delle proporzioni perfette, degli antichi capitelli sulle colonne ben misurate nella forma e nel numero, dei fregi che decoravano gli archi; sopra tutto dei mosaici scintillanti d'oro nell'abside e nei catini degli altari laterali. Vi passava ore ed ore. Spesso pregava, ma poi a mano a mano l'orazione subiva un rallentamento, vi si insinuavano delle pause in cui lo spirito, slacciato da formule e da rappresentazioni precise, riposava in un'atmosfera non percepibile né con la fantasia, né con la ragione e tanto meno con i sensi. Un'atmosfera di felicità fatta di nulla; o meglio, generata dall'infinito respiro divino cui attinge soltanto chi dimentica se stesso. Stava così, per ore ed ore, rannicchiata nell'angolo di un banco, a respirare in Dio. La mattina andava alla prima Messa; col primo sole, d'estate; d'inverno, nel buio misterioso delle ultime ore della notte, gonfie di una sempre nuova arcana aspettazione.

E nel suo umile cuore cantava certamente un Mattutino grato al Signore, fatto di poche parole, ma portate da tale forza di fede da attingere il più alto Cielo. Al ritorno, che il sole già faceggi scintillare il mare in barbagli d'argento o che appena riscalda il cielo con un soffio di rosa, sulla finestrella della cucina a pianterreno, trovava un pentolino di latte, qualche uovo, un mucchietto di verdura di stagione — scuri o sottili asparagi di macchia, sedani odorosi, rape bianche ombrate di violetto, tenero radicchio, insalata in cespi brillanti — qualche frutto. Glieli lasciava lì, passando, una condanna che in cambio si prendeva le poche lire affidate dalla vecchietta al segreto del davanzale interno sul quale sochiudeva i vetri.

Stagioni lontane

Passavano su di lei le stagioni come le maree sulle pietre dorate della scogliera, impregnandole tutte di sé, segnandole di sé con tocco lento ma sicuro. All'approssimarsi della primavera le amiche di chiesa e le vicine di casa sorridente motteggiavano: «O Maria, allora? quando la metti el scial veneziano?». E lei, allentando un po' la sciarpa di lana sulla bocca si che il respiro si vedeva nella nebbiolina del mattino, sorrideva: «Eh, xe tempo! Pasqua mi la faso sempre intabarada».

Ma veniva maggio e dopo aver buttato giù prudentemente, una alla volta, le maglie e il «tabarro», da ultimo Maria metteva da parte la larga sciarpa di lana scivolata da un bel po' dalla testa folta di capelli brizzolati sulle spalle magre, per coprirsi solo di quella ch'era la sua gloria: un autentico scialle veneziano di seta portata con la dote dalla nonna veneziana. Questo «scial de nona Letizia» era in famiglia come una leggenda. Tutti l'avevano visto. Nessuna donna, mai, l'aveva indossata, se non per provarlo, con sorrisi di compiacenza, di vanità allo specchio del comò. Era davvero una meraviglia: sullo sfondo nero un dolce fiorire di glicine, a grappoli pesanti come fossero d'uva, violetti, pallidi fra poche foglie d'un verde tenero, e frammenti che morbidezza, che ricchezza di movimento e di luce!

Il nonno, già da giovane un bravo falegname, era andato a lavorare a Venezia. Veramente, c'era andato a cercare lavoro, ché nessuna certezza di guadagno lo attirava a Venezia, ma soltanto il desiderio di vederla, la regina del mare. Suo padre e suo nonno c'erano stati, e quando incominciavano a parlare, non finivano più di evocare ricordi e visioni, moltiplicando i superlativi di bellezza, con bocche ridenti e golose, come d'una gran bella cosa goduta per troppo breve tempo ma tanto intesa sotto la carezza di un'imprescindibile intrisa di dolcezza tutta la vita.

La loro vita semplice e dignitosa di artigiani, profumata di legno e delle fragranze di cui la terra e il mare impreziosivano le stagioni di quelli che restano loro vicini: l'odore dolciastro del mosto in autunno, quello appena sensibile dell'olio spremuto dalle nerce ulive, e l'odore marino che impregnava tutta la cittadina alla chiusura della pescheria, e il forte odor che rinecuora della legna bruciata sui vasti focolai aperti, nelle sere d'inverno, e il caldo profumo delle castagne e delle brace nocchie arrostate sulla brace sotto la cenere. E sopra tutto aleggiante l'aroma delle pinete dagli alberi gloriosi di verde antico e nuovo — oh, pienezza di vita!

Così il nonno della vecchietta se n'era andato a Venezia e vi aveva trovato lavoro «di fino» largando un ebano; e vi aveva respirato a piomboni il mare e la bellezza misteriosa della città diadana e soave come un paese di sogno. Ed aveva accolto nel cuore a piene occhi il fascino di una delle figlie del suo «paron» che dopo lunga resistenza gliel'aveva data in moglie, visto anche che «el toso» era bravo davvero e instancabile lavoratore. Con la dote, non scarsa, che la fanciulla veneziana aveva portato in dote, — per il resto, tante belle stoffe, e dell'oro fra cui

glimmancabili «moretti», o rocchini raffiguranti teste di mori — s'erano comperati la casetta dove ora viveva Maria.

Sulla coppia le stagioni erano passate come sulla terra; l'esplosione gioiosa della loro fioritura amorosa, e la stagione dei frutti — tanti — e il tepido autunno, mentre nella nuova generazione brillava primavera; e l'inverno allietato dai rosei frutti dell'amore dei figliuoli.

Stagioni, stagioni. Lei, Maria, da ultimo era rimasta sola nella casetta ormai cadente. Sola e un po' triste. Non molto. Ché aveva il cuore aperto a tanti affetti — quello delle sorelle e dei nipotini, e delle amiche che dice il vero un po' troppo chiacchierone per il suo carattere, ma con il quale viveva in un continuo affettuoso scambio di piccoli servizi e aiuti — ed aveva la Basilica ch'era la sua reggia e il suo paradiso.

Le sue spalle s'erano curvate sempre più. Ogni anno vi aveva deposto un suo fardello di stanchezza e di pena. Le sue sorelle se n'erano andate a riposare al mormorio del mare e al fischiar dello scirocco fra i cipressi; un fratello — una barca stramba, come l'avevano sempre chiamato in famiglia — era andato in America ed era scomparso in un risucchio di vita o di morte. E i nipotini ch'erano stati strappati, ancora non stanchi, ai loro giochi e portati a dormire lassù, sul poggio San Marco?

Tante pene. Qualche gioia, qualche festa. Sì, si sapeva, qualche volta. Tutti anni fa, quando l'Italia era venuta con i suoi soldati — che bei ragazzi, che gentili, che cordiali, con tutti, non soltanto con le ragazze, anche con i vecchi, con i bambini — lei ch'era allora ancora una donna robusta, aveva girato per giorni e giorni con i corti, cantando a gola piena, senza pensare né al pranzo né alla cena, ebbra, felice, come tutti, tutti, in un mare di coccarda e di fiocchi e di bandiere, squillanti i colori d'Italia nel grigiore di quel novembre. Ed ancora non era estinto sul mare il saluto della campana della Basilica che a larghe ondate s'era librato incontro alle navi della Patria: era stata lei, lei, Maria, assieme a qualche giovane animosa — Giovanna e Augusta, Virginia e Italia e Clelia — a suonarla, con l'aiuto di Pietro e Barba Checo, i due sagrestani.

Ritornano i Santi. E poi era venuto il giorno solenne in cui i venerati resti di S. Marco e di S. Eufemio erano tornati alla loro città da cui violenza d'armi li aveva rapiti. Aveva poi sempre rivissuto in certi mattini di prima estate, tutti accessi di luce e d'azzurro, lo scampare festoso, le salve sparate dal caccia che aveva scacciato l'ossa dei Santi, il salmodiare del clero, le musiche. Allora, tutta giubilante, non sapendo che fare per festeggiare i Santi, era corsa a casa e, tolto il bello scialle veneziano dalla cassapanca, se l'era buttato sulle spalle ed era corsa in chiesa. Da quel giorno, per andare alla Messa e la sera, alla benedizione, s'era sempre avvolta in quello scialle, partecipando della sua gioia per il ritorno dei Patroni, che aveva accresciuta, traducendo in fiori delicati il trasporto di letizia del suo cuore. I complimenti delle amiche l'avevano un po' lusingata e un po' seccata: intendevano forse prenderla in giro? Ma s'era convinta che no, che le volevano troppo bene per burlearla — eppoi: lo scialle era suo, no? A chi doveva la sciarpa? Chi l'avrebbe portati? Lei sì, lo portava volentieri; dunque?

«San Moro e San Lizieri» — come li avevano invocati piangendo gli antichi parentini, mentre le navi genovesi si allontanavano col sacro loro Patrono, alla Basilica splendente di mosaici, calda delle preghiere di tanti secoli. Erano stati accolti con gioia, con fede; con tanta speranza di tempi buoni, benedetti dalla pace, mentre nei cupi meandri del divenire storico già gorgogliavano e ribollivano le onde minacciose di un'immensa catastrofe, causata di tanto tanto male.

Tanto, inenarrabile male si abbatté sul mondo intero, ma si accanì più spietatamente contro qualche popolo, qualche paese, qualche città. Così contro Parenzo. Nulla fu risparmiato alla gentile cittadina veneta, sorridente ed austera come una piccola regina, depositaria di antichissime memorie, incornata di bellezza e di dignità. E sempre giovane, innocente, sulla sua coltre azzurra. Ancora i tramonti la coprivano di porpora e le notti s'incantavano al gorgheggio degli usigli, ma Parenzo la bella, la dolce, soffriva e trascolorava dal languore e dal dolore e dalla paura.

Il segreto del davanzale. Maria s'incurvava sempre più. Sulla finestra, la mattinata era il suo compagno, ma non trovava più né latte, né uova, ma solo un po' di verdura. E i soldi affidati al segreto del davanzale ora erano tanti, erano sempre di più. La vecchietta si stringeva nelle spalle, sospirava, ma alzava gli occhi a guardare il cielo e si rasserenava. Stava quasi tutto il giorno, ormai, nella Basilica. Si faceva sempre più piccola, nel banco. Le navate le parevano sempre più vaste, più lontane la meravigliosa Madonna dell'abside, più mesti i Santi intorno a Lei.

Ancora lo scialle veneziano — parecchio stinto, ormai — era il suo compagno inseparabile nei chiari mattini e nei lunghi crepuscoli primaverili ed estivi, quando il pallido glicine sembrava grappoli di luce morente rappresentata sulle povere spalle di Maria.

Ma venne un giorno in cui non ebbe più il coraggio di levarlo lo sguardo alla Madre di Dio per timore che le siguisse l'amara rampogna: «Perché, perché Dio permette tanto orrore? E tu, Madonna, non sai quanto soffre una madre a vedere il figlio torturato e ucciso?». Stava a capo chino, pregava, si ammariva in un triste ondeggiare dello spirito fra ricordi lontani e vicini, fra preghiera e rimprovero — si riscoteva, chiedeva perdono, pregava ancora. E i grappoli di glicine sembravano stanchi alla d'Angelo posate sulla sua testa a ripararla da oscuri pensieri di rancore, di odio. Perché lei non soleva odiare, povera Maria.

Gora lo sguardo sul mattino di giugno, bello come può essere bello un mattino sulla nostra costa, fresca di mare e di pinete. L'urlo della sirena d'allarme rompe l'alto silenzio della Basilica, rapido, violento. La vecchietta levò lo sguardo al Tabernacolo: «Resto qua con te, Signora». E si mise ad accompagnare con la preghiera il ritorno sempre più vicino degli aerei: «Signor, fa che i passi senza far del mal... fa che i passi...». Un fragore spaventoso la fece sobbalzare. Si alzò atterrita; le gambe le tremavano e ricadde sul sedile. Si segnò. Balbettò una giaculatoria smozzicata fra i denti che battevano come per febbre. «Questa la xe cascada qua vizi» disse poi. E tremante aspettò il segnale del cessato allarme. Rimase ancora un po' lì, come frantumata. Poi uscì. Gruppi di gente dai volti colorati di pietre uscivano dal rifugio del campanile. Altri venivano da dov'era la sua casetta. La guardavano fra spaventati e curiosi. Un uomo le si avvicinò, la prese per braccio e la fermò: «No! la staga andar avanti. Xe duto zo». Lei lo guardò senza capire tramortita: «Cossa xe zo?». L'uomo sfuggì il suo sguardo angosciato: «Dò, tre case». E aggiunse a mezza bocca: «Anca la sua».

La distruzione. La vecchietta allora con uno strattone si strappò alla mano che la teneva e corse — ma come poteva correre così? oppure, correva — come sempre la sua casa. Verso quella ch'era stata la sua casa. Ora era un mucchio di calcinacci da cui sporgeva qualche trave come l'osso di un grande scheletro. Non pianse. Vacillò. Le sue amiche la condussero via amorevolmente, mentre lei si stringeva nello scialle veneziano e nel pugno stringeva la Corona: le sole cose che le erano rimaste. A confortare i suoi ricordi e i suoi sogni e la sua fede.

Nike Clama

NON SI PUÒ VENDERE IL VINO IN JUGOSLAVIA

La lettera d'un contadino del retroterra goriziano

"Anche sotto l'Italia i contadini pagavano le tasse, ma poi erano padroni della loro roba,"

Un contadino jugoslavo, venuto a Gorizia col lasciapassare in vigore fra le due zone di confine, ha scritto in italiano abbastanza comprensibile una lettera alla redazione locale del «Piccolo» di Trieste, nella quale racconta ciò che accade sotto il regime di Tito. Egli riferisce di essere proprietario di diversa terra e vigne e quindi abbondante vendemmia, gli si era presentata la possibilità, o meglio la necessità, come per gli altri agricoltori del Collio passato sotto la Jugoslavia, di vendere il proprio vino ad acquirenti privati, al prezzo di 80-85 dinari il litro. Aveva già concordato l'affare ed il contratto su un autocarro era già avvenuto, quando sopraggiungeva la polizia tiffina per imporre che il vino venisse invece ceduto alle «zadrughe», cioè alle cooperative di smercio statali, a 40 dinari il litro e poi, pare, al massimo a 45 dinari, dai quali però il produttore avrebbe dovuto detrarre 25 dinari corrispondenti al dazio consumo a tutto suo carico. In sostanza, avrebbe dovuto rassegnarsi a ricevere 20 dinari per ogni litro di vino da lui prodotto. Di fronte al rifiuto opposto dal malcapitato agricoltore, la polizia passava all'azione, faceva scendere dall'autocarro la partita di vino imponendo la custodia al proprietario e comunque imbrogliando la vendita da lui già contrattata.

L'autore della lettera rileva poi che a loro volta gli spacci vendono il vino a 280 dinari il litro al consumatore e vede in questa inaudita esosità speculativa, una indicazione dei sistemi comunisti vigenti sotto il regime di Tito, ai quali si deve il fenomeno delle fughe pressoché quotidiane di tanta povertà gente dalla Federativa jugoslava.

Accorato è il commento che l'autore della lettera fa in relazione a tali sistemi, col ricordare che anche sotto l'Italia i contadini pagavano le tasse, ma poi erano padroni della loro roba e dei loro prodotti e potevano venderli a chi loro gradiva e conveniva. Oggi invece, come appare evidente dallo scritto, proprio il regime che avrebbe la pretesa di avere creato il paradiso in terra per i lavoratori, li spoglia e li sfrutta in maniera disumana. Perché dal caso denunciato dall'agricoltore il Collio, risulta dimostrato che mentre da una parte, il produttore è costretto a cedere il proprio vino praticamente a 20 dinari il litro, a loro volta i lavoratori per poter berne un bicchiere, devono pagarlo al minuto a 280 dinari il litro! Si dirà, come è possibile simile mostruosa speculazione che non trova riscontro in alcun altro paese cosiddetto capitalistico, dove esiste la libertà di commercio e dove, a detta dei propagandisti comunisti, produttori e consumatori verrebbero sfruttati? Tali fatti si spiegano invece abbastanza semplicemente, se si tien conto che anche in Jugoslavia, come in tutti gli altri regimi totalitari del genere, la burocrazia ha raggiunto una proporzione e una estensione tale da irretire nelle sue maglie tutte le attività della vita quotidiana. Simile burocrazia, oltre a pesare negativamente sullo sviluppo economico e su tutte le iniziative e pratiche inerenti, è enormemente costosa e ingolfa una notevole parte del reddito. Se poi si aggiunge l'organizzazione poliziesca sulla quale si regge il regime e che costa altrettanto forte al bilancio dello Stato, si spiegano allora i motivi perché il vino sottratto al contadino a 20 dinari il litro, arriva al consumo a 280 dinari.

A questo proposito abbiamo letto che a Fiume, anche per via dell'audace costo del vino, regna vivo malcontento specie fra i lavoratori, inasprito dal fatto che per considerazioni di ordine e di speculazione politica, le autorità jugoslave ne hanno ridotto sensibilmente il prezzo in Istria, nel territorio dell'ex Zona B. Ciò evidentemente per richiamare sul posto i visitatori del vicino territorio di Trieste, portatori di lire di cui hanno estremo bisogno. Pare che da Fiume e da altre località della Jugoslavia, sia partita l'idea di andare a far provviste di carne e vino nel distretto di Capodistria, visto il prezzo tanto differente stabilito dalle autorità locali, ma è da ritenere che tale proposito non avrà effettuazione, per ragioni facilmente comprensibili.

Concludere, e per concludere, resta un'altra volta provato che i lavoratori del campo e delle officine in Jugoslavia non hanno proprio alcun motivo per rallegrarsi della sorte che ha loro riservato il regime comunista di

Tito, dal momento che l'episodio del vino è indicativo di una situazione analoga in tutti i campi della vita del paese.

I dalmati al Papa

Il Presidente dell'Associazione Nazionale Dalmata, Antonio Tacconi, ha inviato a Sua Santità Giovanni XXIII il seguente telegramma: «Interprete profondi sentimenti italiani profughi dalla loro terra di Dalmazia mi onoro far pervenire a Santità Vostra nel momento fausto elevazione al Sacro Soglio espressione devoto omaggio nel ricordo Vostra nobilissima opera quale Patriarca

di Venezia Primate della Dalmazia fiduciosi che loro triste destino troverà nel Vostro grande cuore in appreso generosa comprensione ed auspicando benedizione propiziatrice Vostra Santità per esaudimento loro voti».

Il Prosegretario di Stato, Mons. Tardini, ha così risposto: «Devote espressioni augurali accolte con paterno animo da Sua Santità che ringrazia ed benedice di cuore».

Il pittore Nicola Sponza è alla sua 32a mostra personale. L'ha inaugurata la sera del 13 novembre alla Sala comunale d'arte di Trieste, esponendo 48 opere tra olii, bozzetti e disegni.

«LA CALDA VITA» DI QUARANTOTTI GAMBINI UN OMAGGIO A SABA

A ricordo d'una amicizia e d'una stima assoluta

III
Nei suoi romanzi precedenti, lo scrittore istriano si era tenuto lontano da questa atmosfera e aveva dato vita a vicende in cui la morale appena si lasciava intravedere ed era piuttosto pietosa per la sorte degli uomini.

Avevamo già, in un nostro precedente lavoro, osservato la mancanza quasi di preoccupazioni di indole morale nella narrativa di Quarantotti Gambini; anzi, l'assillo etico non era neppure avvertibile in alcuni dei suoi romanzi. C'era, sì, un'implicita confessione di quanto fosse pensoso essere uomo, dovendo rimanere legato sempre alla propria indole più segreta, al suggerimento impredicibile dell'inconscio, ma c'era soprattutto una profonda libertà degli istinti, un improvviso abbandonarsi dei sensi, una «ferinità», infine per dirla con il Virgilio, dei rapporti tra l'uomo e l'altro sesso.

Ne «La calda vita» tutti questi motivi ricompaiono più forti e tuttavia, lavorando sul solco già delineato dalla sua ispirazione, Quarantotti Gambini compie un improvviso rientro nell'ambito della letteratura triestina vera e propria, quella di Stuparich, di Svevo e di Saba.

E proprio a Saba, come al più libero dei tre, sembra che il nostro scrittore voglia rifarsi.

Già il titolo del romanzo, «La calda vita», è tratto dalla «Nonna fuga» di Umberto Saba.

«Non sono quella che un tempo tu amavi, — la calda vita» (Il Canzoniere - Einaudi - Torino - 1948).

Certo è che «la calda vita» ha un significato affine, ma, nello stesso tempo, diverso per Quarantotti Gambini e per Saba. L'affinità dello stesso concetto, nell'uomo e nell'altro artista, si può spiegare, senz'altro, con le parole stesse di Saba: «Le voci delle "Fughe" sono, in realtà, la voce di Saba; l'espressione — diventata poesia — del

si e del no che egli disse alla vita, alla «calda vita», amata ed odiata al tempo stesso e dalla stessa persona. Riflettendo uno stato d'animo, del quale Saba soffriva in modo più acuto forse di altri ma comune, agli uomini, che lo portano in sé senza sospettarlo» (Umberto Saba: Storia e cronistoria del Canzoniere - I quaderni dello specchio - Mondadori).

La «calda vita», almeno nelle «Fughe», contiene, per Saba, un concetto di dualismo: del sì e del no, del dolore e della gioia, del bene e del male che l'esistenza ci offre. Dissidio questo che esiste, che è sempre esistito, anche in Quarantotti Gambini, ma parliamo, già nella nostra tesi, a proposito del romanzo «Amor militare», che trae vita e sostanza proprio dal contrasto profondo tra il bene, simboleggiato dal mondo dei contadini indigeni, e il male, simboleggiato dal mondo tumultuoso e sbandato dei soldati. Ora, ne «La calda vita», ritorna questa radicalità di rapporti tra due mondi, di quello degli umili (non ricorda, a questo proposito, il nostro scrittore proprio un verso di Saba «in grande povertà anche è salvezza?») e quello dei ricchi. Nel romanzo Quarantotti Gambini odia ed ama i suoi personaggi, che sono immersi tutti nella «calda vita»; lo odia, pur avendoli creati, perché essi sono fatti più di male che di bene, più di torpore e di coscienza torbida che di innocenza. Ma non è detto che, per questo, egli abbia fatto il sacrilegio di profanare «la calda vita» di Saba, poiché non ha sfiorato neppure il significato magico, quasi cabalistico, che le aveva donato il poeta. In ciò sta la diversità tra Saba e il nostro scrittore: per il poeta la «calda vita» era, come dice bene il Debenedetti, «il primo verso», quello che Valery diceva donato da Dio, mentre al poeta toccava farsi i versi successivi; mentre per Quarantotti Gambini «la calda vita» era un omaggio a Saba, un omaggio da scrittore a scrittore, Quarantotti Gambini ha voluto che fosse «La calda vita»: anche l'affettuosa dedica del romanzo, le innumerevoli citazioni di versi sabaiani e il ricordo, autoreale di luce, del poeta triestino, che egli fa rivivere in pagine commosse, lo confermano. Qualcosa del grande maestro, una certa immateriale suggestione è rimasta in Quarantotti Gambini. Egli deve risentire spesso, nel suo intimo, le parole dette dal poeta, ritrovarsi i suoi atteggiamenti usuali, i suoi pensieri. Per anni Quarantotti Gambini è vissuto vicino a Saba ed ha finito per crearci, dentro di sé, quasi un altare, costruito lentamente da un'amicizia e da una stima assolute. Che, del resto, Saba ricambiò fedelmente, finché visse. (Fine)



In occasione di una recente visita a Bolzano di S. Em. Angelo Roncalli, già Patriarca di Venezia (ed ora, come tutti sanno, Pontefice gloriosamente regnante) per la benedizione ed inaugurazione del Collegio salesiano «Rainerum», ebbe luogo un simpatico incontro dello stesso Patriarca col nostro Don Felice che, quale assistente, presentò al Patriarca il suo dinamico vescovo ausiliare Mons. Olivetti, che nel sette approdi della nave «Rosca» a Venezia ebbe tanta parte, assistendo premurosamente i nostri polsani, nelle prime urgenti cure e relativa provvisoria sistemazione. Di questo incontro pubblichiamo una fotografia, ben pensando che da quella mano più largamente paterna potrà essere impartita a tutti i nostri fratelli esuli Giuliani e Dalmati la apostolica benedizione.

ELARGIZIONI

Furio e Orietta Vatta, nel sedicesimo triste anniversario dell'eroico olocausto del loro babbo ten. pilota Glauco Vatta, elargiscono lire 1.000 pro Arena e lire 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Nel triste anniversario della morte del figlio Glauco, Giacomo e Gisella Vatta elargiscono lire 500 pro Arena e lire 500 pro Orfanelli S. Antonio.

Per festeggiare la laurea del carissimo nipote Tino, figlio del loro caro indimenticabile dott. ing. Onorato, i nonni Maria e Carlo Mazzaroli elargiscono lire 5.000 perche l'Arena viva e continui a combattere per i nostri sacri ideali.

Per festeggiare la nascita della piccola Chiara, Dino Murgia offre lire 2.000 pro Arena.

A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Dopo una vita di prove, tutta dedicata all'amore della famiglia, lontana dalla sua Istria, confortata dall'affetto dei suoi cari si riuniva all'amato marito nella pace di Cristo

MARGHERITA SPONZA ved. LOCATELLI di anni 70

Addolorati lo annunciano i figli Virgilio con la moglie Fiorina Cernobori, Egidio con la moglie Nisia Dapas, Ita col marito rag. Domenico Privilegio, Antonietta col marito Remigio Sponza, i nipoti, le famiglie del fratello Matteo, delle sorelle Maria e Gina, la cognata, i cugini e i parenti tutti.

Cuggiono, 6 novembre 1958

Il 7 corr. si è spenta serenamente, dopo lunghe sofferenze sopportate con cristiana rassegnazione, la nostra adorata

LUCIA FABRETTO nata COSSI da Galesano - di anni 54

La piangono inconsolabili il marito Domenico, i figli Egidio e Claudio, la mamma Domenica Cossi, il fratello Fioretto, la sorella Silvia, i cognati Mario e Benedetta nonché i parenti tutti.

I funerali hanno avuto luogo a Trieste domenica 9 corr.

LE DIMISSIONI DI LINO DRABENI

Il consiglio nazionale dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, nella sua riunione dei primi di novembre, ha preso atto di novembre, delle dimissioni di Lino Drabeni, presidente nazionale. E' questo un doloroso commiato dall'appassionato ed entusiasta animatore dell'attività del giuliano-dalmati, dall'incarico che gli era stato affidato dopo il congresso nazionale dell'Associazione del novembre dello scorso anno a Venezia. Doloroso innanzi tutto perché causato da seri motivi di salute che Drabeni, fidando nella sua forte fibra, per molti mesi aveva cercato di ignorare, continuando a dedicarsi intensamente alla vita dell'Associazione. Ma doloroso perché scaturito anche dalla delusione d'aver visto naufragare molte delle speranze con le quali la lista della «Giovane Italia Adriatica», da lui capeggiata, si era presentata ed aveva ottenuto la maggioranza dei consensi al congresso di Venezia.

Infatti la decisione che difficili condizioni di salute hanno reso ora irrevocabile, era stata già presa da Drabeni nell'estate scorsa ed era poi rientrata per le insistenze e le attestazioni di simpatia del Presidente e dell'Esecutivo nazionale.

Con questo commiato, che è accompagnato dai nostri più fervidi voti augurali di pronta guarigione, si chiude un altro capitolo dell'operosità e della dedizione con cui Drabeni si è dedicato al rafforzamento dell'Associazione di cui fu nel 1945 tra i promotori ed i fondatori, e che ha poi sempre continuato a servire e ad amare come creatura prediletta in vista della realizzazione delle ideali del giuliano-dalmati. Con fede e con tenacia, si



rimise più volte all'opera per spingere l'Associazione verso strade sempre più sicure e vitali, nel solco d'una ferma ed integrale accettazione dei principi democratici, nei rapporti interni come nelle estrinsecazioni esterne della vita associativa.

Col conforto del sostegno di molti amici, ebbe anche l'amarazza di incontrare avversari non sempre leali, come fatalmente purtroppo avviene in tante espressioni delle competizioni politiche. Molte speranze andarono frustrate, anche perché, forse, i suoi obiettivi erano troppo ambiziosi e mancavano le forze perché le realizzazioni corrispondessero ai programmi.

Siamo convinti però che l'indirizzo e l'esempio scaturiti dalla sua strenua volontà di fare più forte e rispettata la famiglia del giuliano-dalmati, non andranno perduti.

Per onorare la memoria di Maria Bresar ved. Polidruo, deceduta a Trieste il 26 ottobre, la ditta Butiolo Polidruo ha elargito lire 5.000 (d. alla Società Operativa di Mutuo Soccorso Albonese.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

per digerire bene bevete dopo i pasti

AMARO ZARA

il miglior digestivo del mondo!

CHERIN

.....IL LIQUORE!!

Autoservizio giornaliero
Trieste - Pola
via Capodistria, 18/19a,
Portorose, Buie, Parenzo
(Rovigno), Dignano:
da Trieste ore 14,15
da Pola ore 6,30
Domenicale
da Trieste ore 7,25 e 14,15
da Pola ore 6,30 e 16,00

Maria Moderini



La compianta Maria Moderini nata Tonetti, deceduta a Bolzano dove risiedeva dopo l'esodo dall'Istria e da Fiume, ed alle cui esequie, come abbiamo riferito nel numero scorso, Don Felice ne ha ricordate le virtù preclare di sposa e madre istriana.

Olga Scholz
E' morta improvvisamente domenica 9 novembre la signora Olga Pava ved. Scholz, persona molto conosciuta nei ambienti della comunità dei profughi giuliani e dalmati residenti a Grado. La signora Scholz nel corso della sua lunga vita terrena aveva dedicato gran parte della sua attività nella cura amorosa verso gli ideali della famiglia e della patria. Apparteneva infatti ad una famiglia di patrioti istriani e dopo la fine dell'ultima guerra dovette lasciare, come tanti altri suoi conterranei, la sua cara città, Pola, e si trasferì quindi, assieme alla sua famiglia, a Grado.

Numerosi sono stati i profughi che hanno preso parte ai funerali della signora Scholz. Il consiglio direttivo della delegazione di Grado dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, che si onora di avere quale fattiva collaboratrice e membro di diritto la signora Zita Scholz, figlia della defunta, ha voluto in questa mesta occasione essere presente al completo recando il suo tributo di cordoglio.

Giuseppe Vucusa
Il 6 novembre alla veneranda età di 84 anni è deceduto a Massa, colpito da un male che non perdonò, il negoziante Giuseppe Vucusa, profugo da Zara.

Con il sig. Beppi scomparve un'altra figura della nostra gente umile, operosa ed onesta.

Nativo di Arbe, fin da ragazzo si stabilì a Zara, dove si occupò come aiutante pres-

Margherita Locatelli
Si è spenta a Cuggiono (Prov. Milano) il 6 corr. me la signora Sponza Margherita ved. Locatelli profuga da Rovigno.

La defunta che aveva dedicato tutta la sua vita al lavoro nella Manifattura Tabacchi di Rovigno dove era conosciuta ed amata da tutte le operai; alla chiesa di S. Eufemia che visitava tutti i giorni e alla famiglia alla quale diede tante cure assieme al suo diletto consorte Pietro Locatelli, marito come lei in terra d'esilio lontano dall'Istria, da entrambi

Nicoletta Tamara
Esule dalla sua Pirano, dopo lunga e laboriosa esistenza tutta dedicata alla famiglia, ha cessato di vivere a Udine nei giorni scorsi, la signora Nicoletta ved. Tamara nata Fragiocomo. Ai figli Sandro e Tina giunga il nostro cordoglio.

Maria Giromella
Domenica 9 novembre è spirata a Trieste la profuga da Visinada, Maria Giromella, lasciando nel dolore i genitori, il fratello e le sorelle, ai quali porgiamo le nostre condoglianze.

A. Tiberi Petroni
Concluderemo, dunque, che non un sacrilegio gonfio di volere più di male che di bene, più di torpore e di coscienza torbida che di innocenza. Ma non è detto che, per questo, egli abbia fatto il sacrilegio di profanare «la calda vita» di Saba, poiché non ha sfiorato neppure il significato magico, quasi cabalistico, che le aveva donato il poeta. In ciò sta la diversità tra Saba e il nostro scrittore: per il poeta la «calda vita» era, come dice bene il Debenedetti, «il primo verso», quello che Valery diceva donato da Dio, mentre al poeta toccava farsi i versi successivi; mentre per Quarantotti Gambini «la calda vita» era un omaggio a Saba, un omaggio da scrittore a scrittore, Quarantotti Gambini ha voluto che fosse «La calda vita»: anche l'affettuosa dedica del romanzo, le innumerevoli citazioni di versi sabaiani e il ricordo, autoreale di luce, del poeta triestino, che egli fa rivivere in pagine commosse, lo confermano. Qualcosa del grande maestro, una certa immateriale suggestione è rimasta in Quarantotti Gambini. Egli deve risentire spesso, nel suo intimo, le parole dette dal poeta, ritrovarsi i suoi atteggiamenti usuali, i suoi pensieri. Per anni Quarantotti Gambini è vissuto vicino a Saba ed ha finito per crearci, dentro di sé, quasi un altare, costruito lentamente da un'amicizia e da una stima assolute. Che, del resto, Saba ricambiò fedelmente, finché visse. (Fine)

NEL SOLCO DELL'ALTRO ESILIO

Romanzo di ELIO PREDONZANI

Tutti facevano sentire nel contempo un mugolio, che voleva significare «adesso si ragiona».

Il signor Fisch mise sulle spalle di Adema una mano paterna ed ebbe un sorriso familiare sulla bocca carnosa.

Ancora due parole. Tu stessa compilarai la lista delle famiglie che vogliono andar a vivere con i contadini del luogo. «Si voltò all'uomo bruno e gli ordinò qualche cosa. Quello estrasse dalla cartella alcuni fogli e una matita che mise in mano alla ragazza. — Devi indicare di queste famiglie il numero dei componenti con la rispettiva età. Questa sera mi porti la lista all'ufficio, e quindi provvederemo. Arrivederci. — Alzò e scosse ambo le mani verso la gente. L'uomo che lo accompagnava faceva inchini. La gente corrispose in italiano e si unì pure qualche «grazie», poiché si era capito che il signore era venuto da amico.

Quel che successe poi, quando Adema terminò di riferire il discorso del capoborgata con la notizia dell'Italia in guerra, è difficile narrarlo. Coloro che non avevano ancora avuto agio di asciugare i panni al fuoco dichiararono spavalidamente di non averne più bisogno. Il fuoco lo portavano addosso, ormai.

agli esuli nella scuola. Ella si chiamava Anna, e per tutti era Anna, come a Pola. Con lei erano i figli Mary, Nuccio, Aurelia e Mauro. Adema godette al pensiero di aver vicino quella donna dal parlare immaginoso. L'aveva capita subito, alle parole pronunciate davanti al Fisch; apparteneva al suo tipo. E poi di vista le due famiglie si conoscevano. Avevano abitato a Pola in due baracche vicine.

Isa ed i vecchi, poverini, avevano dovuto rassegnarsi a rimanere con il grosso della truppa nella scuola, ma fin dalle prime ore dopo il distacco la ragazza era comparsa in casa Bathiany.

Ebbe tante scuse, si diede tante volte dell'importuna, dell'indiscreta, ma non se ne andò sinché non ebbe da mamma Osvalda il permesso di portarsi via «per una cosa urgente» Adema.

Le ragazze avevano oltrepassato la soglia di casa. Dove andare, nel borgo ancora ignoto?

Nei tre giorni trascorsi gli esuli avevano avuto tutt'altro da fare che mettere il viso in paese per la passeggiata. Sembra tuttavia che il tempo occorrente a lavarsi, a lavare e strigare gli abiti, ad occuparsi delle calzature, a ravvianarsi con grazia i capelli, non fosse stato usurato, da come si presentavano le due giovanette.

Erano spuntate allora le prime avvisaglie di una moda che induceva le donne ad accorciare le chiome. Adema non aveva atteso che la consuetudine uscisse vittoriosa dopo le lunghe lotte che ne sarebbero scoppiate con i mariti, i fratelli, i padri, persino con le madri, consapevolmente gelosi d'una prerogativa della bellezza muliebre, inconsapevolmente rispettosi d'una tradizione artistica, specialmente poetica. Ella aveva avuto, da parte sua, poco da lottare: «Mamma, nell'imbroglio in cui ci troviamo non avrò tempo di sciogliere i nodi della capigliatura, né voglio di usare forcine e pettini. Taglia qui». E le aveva indicato l'altezza dei lobi degli orecchi. Mamma Osvalda aveva protestato, e poi tagliato, con un «hai ragione che non è qui tuo padre; lo senti»! Ma la testa della ragazza era ricciuta e pareva che ora i capelli fossero stati arrotolati sulla nuca: «Vedi? Papà non se ne accorgerebbe nemmeno». Ed era il più lungo discorso che avessero fatto sino allora sul a lui nella casa deserta. Quelli che lo nominavano più spesso erano i due piccolini. Mamma e figliola avevano trovato appena il tempo di mandargli qualche breve

cartolina in franchigia. Anzi la prima gliel'aveva mandata Adema, con il solo indirizzo, la firma e, attraverso il cartoncino vuoto, la parola «censurato». Satira eloquente, che era passata inosservata (o forse era più ciuta?) persino ai censori.

Le ragazze uscite di casa erano diverse, come nei temperamenti e nelle forme, anche nel viso; l'una bella da far voltare tutti a guardarla, l'altra piacente e simpatica. Fermatesi sulla strada non più fangosa, si consultarono con uno sguardo. La strada era quella dell'entrata in paese; Adema prese Isa a braccetto e la tirò da quella parte.

Nella memoria di Jacopo Rizzi c'era una moracciona soda, vestita semplicemente d'un vestito rosso e un pezzo che le stava dipinto e ne illuminava il volto. Oggi l'avrebbe rivista quasi tal e quale. Ma chi l'avesse osservata durante il viaggio, sporca, sciupata nell'abito, affranta, cerchiati gli occhi di viola, scarmigliata, non l'avrebbe riconosciuta. Si sarebbe potuto dire altrettanto di Adema. Anche lei era partita con un vestitino semplice, di stoffetta a fiori su fondo celeste, ed era allora tutta ricciata e sorriso. Dopo, i sorrisi e i ricciati erano rimasti, ma il resto...

Quelli stessi abiti, per fortuna poco scaduti nel colore, stirati, indossati su un corpo che già riprendeva il suo vigore, erano il complemento a rendere le giovani a braccetto due fiori appena sbocciati. Se qualcuno le avesse incontrate, se le strade non fossero state così deserte — gli uomini al campo, le donne ai lavori di casa, di cortile e d'aita — si sarebbe sparsa la voce che due esuli andavano a un convegno.

Appena fuori del borgo, Isa cominciò a parlare: — Ti ho portato il fascio delle lettere arrievate insieme il diciotto scorso. Devi leggere tutto, se vuoi farmi la risposta. Lascero per ultimo l'espresso, che mi ha spaventato di più.

— Che, c'era incartata una bomba?

— E' scritto come il capitolo d'un romanzo.

— Ne ho letto molti, di romanzi?

— Io, assai pochi, Dio mio, e non certo divorati, perché sempre stento a leggere. E tu?

— Forse mille.

Esagerava come al solito. Ma ne aveva letto tanti, da riempire due bei cassoni almeno.

Nelle rogne piazzavano e schiamazzavano le oche. Trovarono un ponticello in muratura. Si sedettero su una delle spallette. Avevano a sinistra la pianura verde e qua e là smaltata di fiori, con le file dei salici a separare i corsi d'acqua; davanti e a destra le colline con gli alberi al piede e le viti alle falde.

Tutta la campagna che le sole abbracciava aveva lo scintillio e il brillo caratteristico dei giorni dopo le piogge, quando nell'aria c'è ancora un po' d'umidità.